



◆ **Kofi Annan pronto a intervenire con un proprio rappresentante per superare lo stallo nel negoziato**

◆ **L'operazione di pace incontra difficoltà per un forte conflitto di interessi che si è aperto sui destini dell'area**

◆ **Dietro la richiesta di Mosca che vuole la riunione del Consiglio di sicurezza c'è il tentativo di superare l'isolamento**

L'Onu scende in campo e tenta la mediazione

L'India non vuole interventi internazionali sul conflitto del Kashmir

DALLA REDAZIONE
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON È il momento della doppia trattativa e di entrambe non si riesce a sapere quasi nulla. Una avviene sulla pista di Kandahar, l'altra avviene sul filo del telefono al piano nobile del palazzo delle Nazioni Unite a New York. Sul tavolo del segretario generale Kofi Annan c'è anche quella che viene comunemente chiamata «Opzione Picco». E una carta che ancora non è stato deciso se giocare o meno, ma a quanto risulta da fonte autorevole non solo non è stata esclusa, ma viene considerata seriamente nel caso in cui proseguisse lo stallo nel negoziato fra indiani e pirati dell'aria. Non solo, gli Stati Uniti in particolare vedrebbero con favore un tentativo di questo genere. In sostanza si tratta di affidare a un rappresentante dell'Onu, più precisamente un rappresentante personale del segretario generale, l'incarico di avviare o partecipare al negoziato con i dirottatori. Il mediatore Onu non avrebbe un mandato formale del Consiglio di sicurezza, ma la sua missione sarebbe il frutto di un faticoso accordo rag-

giunto da Kofi Annan con i membri del Consiglio di sicurezza. Non ci sarà dunque una riunione formale come ha chiesto ripetutamente la Russia per affrontare in termini politici e in termini operativi una nuova fase della strategia comune contro il terrorismo islamico e l'attività dei gruppi fondamentalisti il cui centro non è più il Medio Oriente, ma la regione pakistano-afghana. Ma l'Onu uscirebbe dalla paralisi.

L'opzione Picco ha, appunto, un precedente: alla fine degli anni '80, il diplomatico delle Nazioni Unite Giandomenico Picco (oggi è consulente di imprese, governi e collabora con l'Unità) avviò contatti segreti con gli iraniani per liberare gli ostaggi americani in Libano. Il «Picco» di oggi potrebbe essere l'olandese Erick de Mul, che si trova già per conto delle Nazioni Unite in Afghanistan e ha già partecipato ai primi contatti fra indiani e dirottatori mantenendo però un profilo piuttosto basso. Il suo incarico, infatti, è di provvedere al supporto umanitario nel corso dei negoziati.

Nelle ultime ore il suo ruolo, secondo fonti diplomatiche bene informate, è però via via accresciuto di

peso. Ma è chiaro che per svolgere un'opera di mediazione, il mediatore deve avere qualcosa da offrire e l'unica novità della giornata di ieri è stato il ritiro di due richieste importanti da parte dei dirottatori: duecento milioni di dollari come riscatto per la liberazione degli ostaggi, il corpo di Sajjad Afghani, ucciso nel Kashmir quest'anno. Secondo gli esperti di dirottamenti e di negoziati con i pirati dell'aria, si tratta di una insolita manifestazione di flessibilità. E da parte indiana che non sono state avanzate proposte per sbloccare un negoziato che sta si consumando pericolosamente. Mentre l'India parla di «positivi sviluppi», la trattativa non ha fatto passi avanti e la rinuncia dei terroristi ad alzare il prezzo del negoziato per New Delhi non costituisce nemmeno un fatto: la situazione per l'India non è cambiata.

Un negoziatore Onu dovrebbe avere in mano qualcosa in mano per poter giocare la partita. Il fattore tempo è molto importante e si teme che la guerra dei nervi possa scatenare un disastro. E un disastro ricadrebbe anche sulle spalle dell'Onu impegnata come non mai ottenere



una più grande autorità per intervenire nei conflitti regionali. Il caso Picco in Libano negli anni '80 non è stata una rarità nella storia delle Nazioni Unite. La partecipazione di emissari delle Onu a trattative di questa natura è diventata quasi la regola. Avvenne nel caso delle vittime di rapimento in Sierra Leone quando in agosto le Nazioni Unite ottennero il rilascio di trenta funzionari Onu, africani e giornalisti da un gruppo di militari che li tenevano in ostaggio rivendicando cibo e medicine. Casi analoghi sono avvenuti in Georgia.

Ma il dirottamento dell'Airbus indiano è molto diverso, l'aeroporto di Kandahar è diventato il crocevia di una crisi di vaste proporzioni di cui non è affatto scontato l'esito. E stata l'India a non voler ancor prima degli Stati Uniti a respingere l'idea russa di riunire il Consiglio di sicurezza dell'Onu. Mosca voleva superare in questo modo l'isolamento internazionale provocato dalla guerra in Cecenia, ma il governo indiano desidera tutto fuorché elevare il conflitto sul Kashmir ad una dimensione internazionale considerandolo esclusivo affare interno. Quanto agli

Stati Uniti stanno mantenendo un profilo piuttosto basso perché da un lato non possono indebolire la già debole critica nei confronti di Mosca sulla guerra in Cecenia condotta in nome della lotta al terrorismo islamico, dall'altro lato non possono neppure elevare i Taleban al rango di interlocutori internazionali privilegiati quando il loro regime si trova sotto sanzioni.

I rapporti tra India e Stati Uniti non sono dei migliori da quando Washington è stata esplicitamente accusata di chiudere un occhio sul supporto pakistano ai gruppi terroristi nonostante la sua opposizione al terrorismo globale. Sono occorsi parecchi mesi prima che l'«intelligence» indiana scoprisse l'infiltrazione di soldati a Kargil, cioè nella parte indiana della linea di controllo che divide il Kashmir. Secondo New Delhi gli infiltrati erano stati armati, preparati e finanziati in Pakistan. Solo dopo una intensa campagna militare e il personale intervento di Clinton, ma il governo indiano desidera tutto fuorché elevare il conflitto sul Kashmir ad una dimensione internazionale considerandolo esclusivo affare interno. Quanto agli

Ribelli attaccano polizia a Srinagar

Ribelli separatisti kashmiri hanno nuovamente attaccato ieri il quartier generale delle forze speciali di polizia indiane a Srinagar. A differenza dell'assalto compiuto due giorni prima, l'impresa di ieri non ha provocato vittime. Gli assaltatori hanno lanciato tre granate contro l'edificio poco prima dell'ora in cui era previsto che sul posto arrivasse il capo del governo locale, Farooq Abdullah. Nello scontro armato svoltosi lunedì rimasero uccisi sei poliziotti e tre guerriglieri. Successivamente in sparatorie avvenute altrove, e nello scoppio di una mina, hanno perso la vita diciotto persone. Nello Stato indiano di Jammu e Kashmir è in corso da nove anni un tentativo di secessione, guidato da gruppi islamici che secondo New Delhi sono militarmente appoggiati dal Pakistan

KANDAHAR

Si apre uno spiraglio nella trattativa I dirottatori rinunciano ai dollari ma non al rilascio dei 36 prigionieri

NEW DELHI Cedendo alle richieste dei negoziatori indiani, i dirottatori dell'Airbus fermo sulla pista di Kandahar, in Afghanistan, hanno rinunciato a una parte delle loro richieste: la consegna di una somma in denaro e la riesumazione della salma di un leader del movimento secessionista kashmiri. Tengono duro per ora solo sulla scarcerazione di 36 separatisti kashmiri detenuti nelle carceri indiane.

Entriamo oggi nel settimo giorno della vicenda iniziata alla vigilia di Natale con il sequestro in volo di un aereo della Indian Airlines, partito dal Nepal e diretto a New Delhi. E finalmente affiorano i primi, tenui barlumi di speranza. Di ottimismo non si può ancora parlare. I negoziati procedono con mille difficoltà tra la delegazione del governo di New Delhi e i cinque o sei pirati dell'aria. Per la liberazione di oltre 150 ostaggi, tra cui c'è l'italiana Cristina Calabresi, i dirottatori continuano a chiedere la scarcerazione di 36 «militanti», compreso un dignitario religioso pachistano, Maulana Masood Azhar, tutti detenuti in India per attività a favore dell'indipendenza del Kashmir, il territorio conteso tra la stessa India e il Pakistan. Ma non esigono più un riscatto di 200 milioni di dollari (380 miliardi di lire) né la riesumazione della salma di Sajjad Afghani, un leader indipendentista del Kashmir, morto in India nel 1994 durante un tentativo di evasione dal carcere.

Sarebbero stati i Taleban al potere in Afghanistan a convincerli a ridimensionare le loro pretese. Un loro portavoce ha detto che una richiesta di riscatto «è incompatibile con la fede islamica» e che i pirati l'hanno capito.

A Kandahar la situazione resta tesa e per la sorte degli ostaggi la preoccupazione è grande. Ma le notizie drammatiche che erano filtrate dall'aereo nei giorni scorsi oggi sono state attenuate da altre più incoraggianti. «Gli ostaggi mi sembravano più tranquilli e rilassati, alcuni giocavano a scacchi o a carte, altri ascoltavano la musica sulle cuffiette dell'aereo, mi è parso di sentire anche qualcuno che rideva», ha raccontato un miliziano dei Taleban salito brevemente a bordo per portare

da mangiare. Insomma, una parte almeno dei sequestrati tenta di adeguarsi alla situazione e viverla nel modo meno traumatico possibile. Compatibilmente con il fatto di trovarsi in balia di cinque o sei esaltati che nelle prime ore della loro impresa criminale hanno ucciso un passeggero, solo perché non aveva obbedito all'ingiunzione di non guardarsi intorno.

Parole rassicuranti sono venute anche dal ministro degli Esteri indiano Jaswant Singh, che è in contatto continuo con il team di negoziatori. «Posso dire che ora gli ostaggi sono in una situazione di relativo conforto nonostante la lunga prigionia», ha detto. L'altro giorno si era parlato di aria fetida e irrespirabile, di ostaggi al limite del collasso psico-fisico, in preda e stress e dolori muscolari, di sequestratori che davano segni di un crescente nervosismo. Anche ieri i pirati dell'aria hanno aperto il portellone posteriore dell'aereo a più riprese per il ricambio dell'aria. Fonti dell'aeroporto di Kandahar hanno riferito che ora gli ostaggi non sono più costretti a portare una benda sugli occhi e possono spostarsi con una certa libertà all'interno dell'aereo.

Eric de Mul, il coordinatore dell'Onu per gli aiuti umanitari, che fa la spola tra Kandahar e il vicino Pakistan, ha però ammonito che la crisi resta a un punto critico. «Siamo sempre in una situazione di estremo pericolo, non dimentichiamoci che i pirati dell'aria hanno minacciato di uccidere tutti gli ostaggi», ha detto. I Taleban continuano a ripetere che se verrà usata violenza agli ostaggi, i loro agenti speciali lanceranno un blitz contro i dirottatori. In caso contrario invece, hanno assicurato che non interverranno. Il ministro degli Esteri dei Taleban, Abdul Wakil Mutawakil, ha dichiarato ieri che se la trattativa non si sblocca, l'aereo se ne dovrà andare dal suo paese. L'annuncio è sembrato una forma di pressione su New Delhi ad accelerare i tempi del negoziato. Gli indiani invece sembrano voler temporeggiare. Un ministro ha definito il braccio di ferro in corso con i terroristi dell'aria «una battaglia di pazienza». Una guerra dei nervi, in altre parole.



Taleban dialogano con un terrorista sulla pista afgana

S.Khan Ansa

LO SCENARIO

Per gli «studenti di teologia» di Kabul un difficile esame di maturità politica

GABRIEL BERTINETTO

I Taleban e la vicenda dell'aereo dirottato su Kandahar, ovvero gli «studenti di teologia» alle prese con l'esame di maturità politica. Se mettono da parte le simpatie ultraislamiche e cooperano ad una soluzione che isoli i terroristi e salvi la vita dei passeggeri trattenuti in ostaggio, hanno buone speranze di superare la prova e puntare magari in futuro anche alla laurea in democrazia (dovranno ancora studiare molto, comunque). Se tentano, lasciano mano libera ai negoziatori venuti da New Delhi ma restano ambigui nella condanna dell'estremismo e delle violenze sui civili innocenti, mancano un'occasione importante per accreditarsi come interlocutori normali nel sistema delle relazioni internazionali.

Inutile aggiungere che buona parte dell'Occidente democratico avrebbe preferito che un simile test

non si tenesse mai. E non solo perché la materia su cui il candidato si cimenta è la vita di 154 innocenti esseri umani, ma anche perché i requisiti dell'esaminando non rendono alquanto discutibile l'ammissibilità all'esame medesimo. Il regime instaurato dai Taleban in Afghanistan poggia infatti sulla fede religiosa come pretesto per imporre il potere dittatoriale dei mullah e una feroce discriminazione sessista, che segrega le donne e nega loro in molti casi il diritto al lavoro ed all'istruzione. Ospita inoltre e protegge gruppi integralisti musulmani di vari paesi, compreso il principe del terrorismo internazionale, il miliardario yemenita Bin Laden.

Per queste ragioni, in principio, il mondo rifiuta ai padroni di Kabul ogni riconoscimento di legittimità, mantenendoli in un isolamento diplomatico compatto, con tre sole smagliature ad opera di Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati arabi uniti, gli unici paesi che

abbiano con loro normali relazioni da Stato a Stato. Nei fatti però il mondo è costretto a prendere atto di alcune realtà. In primo luogo gli «studenti di teologia» controllano il novanta per cento del territorio nazionale. Non da qualche mese, da alcuni anni. Il governo di Burhanuddin Rabbani, da loro spodestato nel 1996, svolge un effettivo ruolo amministrativo solo nell'area geograficamente limitata in cui opera l'esercito di Shah Massud, eroe della resistenza anticomunista ai tempi dell'occupazione sovietica. Il suo limite non è poi unicamente quantitativo. In ballo è la sua stessa rappresentatività. Esso non è nato infatti da libere elezioni, ma da una conquista militare mai sottoposta ad una verifica democratica di qualche tipo. Il gruppo Massud-Rabbani è solo uno dei sette che parteciparono alla lotta contro l'Armata rossa e il regime di Najibullah, e la sua base socio-tribale ha un'impronta etnica piuttosto definita: la mino-

ranza tagika del nord-est. Per questo gli sforzi diplomatici in atto da varie parti per risolvere la contesa in Afghanistan puntano più ad un accordo fra le varie componenti politiche e sociali, compresi i Taleban e Rabbani, piuttosto che alla restaurazione di un potere debole che non offrirebbe sufficienti garanzie di rappresentatività nazionale in senso pieno.

Oltre a ciò, va dato atto ai Taleban di qualche recente iniziativa indirizzata ad attenuare gli aspetti più odiosi del loro potere. Gli esponenti delle varie organizzazioni umanitarie internazionali presenti nel paese hanno constatato un atteggiamento più collaborativo nei loro confronti ed anche una maggiore disponibilità a venire incontro a certe richieste concernenti il rispetto dei diritti umani. In particolare, pur senza rinunciare in teoria ai dogmi sull'emarginazione femminile, accettano sempre più spesso di sottrarsi nella pratica. Aumentano i casi di donne am-

messe a lavorare in luoghi pubblici, e alle bambine non è più vietato andare a scuola come accadeva nei primi tempi del dominio dei Taleban.

Disgelo a Kabul? Troppo presto per dirlo con sicurezza. Ma indizi di una svolta relativamente moderata si vedono anche in certi cambiamenti di personale politico. L'ascesa di Wakil Ahmad Mutawakil alla carica di ministro degli Esteri ha coinciso con atteggiamenti più dutili verso il mondo esterno. Restano lontane le posizioni con gli Usa sulla sorte di Bin Laden, che Washington vorrebbe fosse consegnato nelle proprie mani come criminale responsabile di numerosi attentati e stragi, cosa che Kabul rifiuta di fare glissando sulle accuse a Bin Laden e trincerandosi dietro al pretesto del dovere di ospitalità. Ma Mutawakil ha dichiarato non molto tempo fa che «se gli Usa vogliono realmente intendersi con noi, siamo pronti a discutere senza condizioni», sottolineando che «noi abbiamo una soluzione per risolvere il problema, ma gli americani la respingono». Di che si tratti, e se sia una proposta ragionevole, non è dato sapere. I toni però sono più concilianti rispetto al passato.

Inoltre, ed anche questa è una novità positiva, gli ultrà del ramo sunnita dell'Islam non sono più ai ferri corti con i fondamentalisti sciti dell'altro versante, gli ayatollah che comandano a Teheran. Alle autorità iraniane i Taleban hanno inviato un messaggio suggerendo «negoziati diretti per risolvere i problemi». Grazie a questo clima più disteso nei rapporti con i Taleban, l'Iran si accinge ora a varare «al più presto» una nuova iniziativa di pace in Afghanistan. L'annuncio è arrivato dopo che a Teheran sono stati ricevuti anche il nemico interno dei Taleban, Rabbani, e gli emissari del loro più forte sostegno esterno, il Pakistan. Insomma, la diplomazia è in movimento. La drammatica storia dell'aereo bloccato sulla pista di Kandahar si colloca all'interno di tanti complessi scenari internazionali: dalle oscure manovre delle centrali terroristiche di matrice islamica alla lotta indipendentista in Kashmir. Uno di questi scenari riguarda gli sviluppi che nel prossimo futuro potrebbero o non potrebbero manifestarsi a Kabul.

